Charles Bukowski

Il principiante



Charles Bukowski

Il principiante

Così, la morte non m'aveva preso e ero stato dimesso dall'ospedale. Trovai un posto da spedizioniere. Avevo sabato e domenica liberi. E una sera dissi a Madge, alla mia donna:

«Senti, baby, non ho nessuna fretta di farmi ricoverare un'altra volta. Bisogna che trovo qualcosa che sostituisca la sbronza. Prendi oggi. E' sabato, e non c'è niente da fare, tranne ubriacarsi. Il cinema non mi piace. Lo zoo è roba da tati. Non possiamo scopare tutto il giorno. Che si fa?»

«Sei mai stato alle corse dei cavalli?»

«Che roba è?»

«I cavalli corrono e la gente ci scommette su.»

«Corrono, oggi?»

«All'ippodromo di Hollywood Park, sì.»

«Andiamoci.»

Madge m'insegnò la strada. Mancava un'ora alla prima corsa e il parcheggio era già gremito. Ci toccò lasciar l'auto a più d'un chilometro dall'ingresso.

«Viene un sacco di gente, a quanto pare,» dissi.

«Come no.»

«Dove sta il divertimento?»

«Scommetti su un cavallo.»

«Che cavallo?»

«Quello che ti pare a te.»

«E si vincono soldi?»

«Qualche volta.»

Pagammo il biglietto d'ingresso. Subito fummo attorniati da strilloni di giornali: «Sceglietevi il vincente! Volete far quattrini? Il vademecum degli scommettitori!»

Erano quattro diversi fogli di pronostici: tre a mezzo dollaro, l'altro a un dollaro. Madge mi consigliò di comprarne due, di quei «programmi», più il Bollettino ufficiale delle corse. Quest'ultimo, mi spiegò, dava i tempi e altri ragguagli sui cavalli in gara. Mi disse che si poteva puntare

sul vincente, sui piazzati, oppure giocare un'accoppiata o una combinata.

«Qui, vendono la birra?» domandai.

«Come no. Ci sono diversi bar.»

Entrammo in uno, tutti i posti a sedere erano presi. Trovammo una panchina libera, sul piazzale retrostante. Ordinai due birre. Aprii il Bollettino delle Corse. Era solo una sfilza di numeri.

«Io scommetto sul nome dei cavalli,» disse Madge.

«Tirati giù la gonna. Tutti quanti ti guardano le cosce.»

«Uhà!...Scusa, paparino.»

«Sei generoso, Harry, tutto cuore.»

Ci mettemmo a studiare. Io studiavo, lei no. Dopo una seconda birra, ci portammo allo steccato, passando sotto le tribune. I cavalli stavano uscendo per la prima corsa. In groppa c'erano questi omarini, con le bluse di seta a colori sgargianti. Alcuni appassionati ridavano qualcosa ai fantini, che però si mantenevano impassibili. Non davano retta agli ammiratori, anzi avevano un'aria un po' scocciata.

«Quello là è Willie Shoemaker.»

E me n'indicò uno. Questo Willie Shoemaker pareva sul punto di sbadigliare. Pure io ero scocciato. C'era troppa gente, d'intorno, e ci avevano tutti un nonsochè di deprimente.

«Va' a scommettere,» mi disse Madge.

Le indicai dove ci saremmo ritrovati e poi mi misi in fila per una giocata da due dollari. Tutte le code erano lunghe. Avevo l'impressione che alla gente non gli andasse, però, di scommettere. Avevan tutti un'aria svogliata. Appena ebbi ritirato il mio scontrino, l'altoparlante annunciò: «Sono ai nastri!»

Raggiunsi Madge. Era una corsa da un miglio e ci trovavamo presso il traguardo.

«Ho puntato su Green Fang,» le dissi.

«E pure io,» mi disse lei.

Mi sentivo sicuro di vincere. Con un nome come quello, Zanna Verde, e con il suo curriculum, non poteva arrivare altro che primo. E lo davano 7 a 1.

Partirono. Dopo un po' l'altoparlante comunicò le posizioni. Green Fang era alquanto arretrato. Madge si mise a urlare.

«GREEN FANG!» urlava.

Non si riusciva a vedere niente. C'era gente dappertutto. L'altoparlante gracidò ancora. Poi Madge si mise a saltare su e giù e gridare: «GREEN FANG! GREEN FANG!»

Tutti quanti saltavano e strillavano. Io, zitto. Poi i cavalli tagliarono il traguardo.

«Chi ha vinto?» domandai.

«Non lo so,» disse Madge. «Non è eccitante?»

«Come no.»

Poi comparvero i risultati. Aveva vinto il favorito, ch'era dato 7/5, secondo un 9/2 e terzo un 3/1.

Stracciammo gli scontrini e tornammo alla nostra panchina.

Consultammo il bollettino per la prossima corsa.

«Ma spostiamoci di là vicino al traguardo, ché non si vede niente.»

«Okay,» disse Madge.

Ci facemmo un'altra birra.

«Questo gioco è una cretinata,» dissi. «Tutti quei fessi che saltano e urlano e invocano un cavallo. Che ne è stato di Green Fang?»

«Non lo so. Ma aveva un nome così carino.»

«Che, i cavalli lo sanno, il loro nome? Che, corrono più forte, se hanno un nome carino?»

«Sei incazzato perché hai perso, ecco. Ma ce n'è tante altre, di corse.»

Esatto. Ce n'erano parecchie, ancora.

E noi badammo a perdere. Corsa dopo corsa, la gente aveva un aspetto sempre più misero e infelice. Certi, addirittura disperati. Parevano intontiti. Facce torve. Ti venivano addosso, senza manco vederti, ti urlavano, ti pestavano i piedi, neanche si voltavano a chiederti scusa.

Io scommettevo a vanvera, tanto perché ero lì. I 6 dollari di Madge erano andati, dopo le prime tre corse, e io non gliene diedi altri. M'ero accorto che era difficile vincere. Qualunque cavallo scegliessi, un altro cavallo vinceva.

Io neanche facevo più caso ai pronostici.

Per la corsa clou della giornata, puntai su CLAREMONT III. Aveva vinto con facilità la corsa precedente e partiva con un handicap di dieci libbre. Madge e io ci eravamo portati in prossimità dell'ultima curva. Non avevo granché speranze di vincere, a questo punto. Guardai su, il

tabellone, e Claremont III stava 25 a uno. Mi scolai la birra, gettai via il bicchiere di plastica. I cavalli abbordarono la curva. Poi, dall'altoparlante: «Ecco CLAREMONT III che prende la testa!»

E io: «Oh no!»

E Madge: «E' il tuo?»

Io: «Eh già.»

Claremont, superati tre cavalli uno dopo l'altro, vinse con un distacco di almeno sei lunghezze.

«Gesù Cristo!» dissi. «Ha vinto il mio.»

«Oh, Harry! Harry!»

«Andiamo a bere.»

Ci infilammo in un bar. Niente birra. Ordinai due whiskey.

«Ha beccato Claremont III,» disse Madge al barista.

«Ah sì,» fece quello.

«Sì, sì,» dissi io, cercando di darmi un'aria disinvolta, da vecchia volpe. Che aria hanno le vecchie volpi?

Guardai il tabellone. Claremont pagava 52,40.

«A 'sto gioco si può vincere, mi sa,» dissi a Madge. «Vedi, se giochi il vincente, mica occorre che vinci ogni volta. Un paio di colpi e sei a posto, hai guadagnato la giornata.»

«E' vero, è vero,» disse Madge.

Le sganciai due dollari. Diedi una scorsa al Bollettino. Mi sentivo fiducioso.

Guardai il tabellone.

«Eccolo, il mio: LUCKY MAX. Sta a 9 a uno in 'sto momento,» dissi. «Se non punti anche tu su Lucky Max, sei matta. E' senz'altro il migliore e lo danno 9 a uno. Questa gente è cretina.»

Andai a riscuotere i miei 52 dollari e 40.

Poi andai a puntare su LUCKY MAX: due giocate da due dollari, vincente. Così per sfizio.

Era una corsa da un miglio e qualcosa. Un finale da carica dei 600. Saranno stati in cinque sul traguardo, tutti insieme. Aspettammo la foto. Lucky Max era il numero 6. Apparve un numero sul tabellone.

Dio bono onnipotente. LUCKY MAX.

Madge impazzì, mi abbracciava e baciava, zompava.

Anch'essa aveva preso quel cavallo lì. Nel frattempo era salito a 10 a uno.

Pagava 20 dollari e 80. Feci vedere a Madge i due scontrini. Due vincite. Cacciò un urlo. Tornammo al bar. Stavano per chiudere. Riuscimmo pelo a pelo a farci servire, prima che chiudessero.

«Aspettiamo che la coda s'accorci,» dissi, «poi andiamo a riscuotere.»

«Di' Harry, ti piacciono i cavalli?»

«Possono,» dissi, «possono senz'altro venir fregati.»

Bicchieri in mano, guardavamo la folla defluire verso il sottopassaggio, verso i parcheggi.

«E tirati su le calze,» dissi a Madge, «pari una lavandaia.»

«Uhà! Scusa, paparino.»

Mentre si chinava, la guardai e pensai, fra me e me: presto mi potrò permettere qualche cosa di meglio.

«Uhà, uhà.»

FINE

